

CORPI DI CONOSCENZA E SAGGEZZA: LA SCIENZA COME COLLABORAZIONE TRA ESSERI

**UNA CONVERSAZIONE TRA MONICA
GAGLIANO E ALICE BENEZIA**

A.B. Nel tuo libro¹ fai risalire una svolta per la tua vita personale e professionale a un momento specifico: quello in cui gli animali che stavi studiando ti hanno fatto capire *di essere conosciuta*.

Uno dei pilastri della pratica scientifica è la possibilità, persino la necessità, di isolare il proprio io interiore rispetto al mondo esterno da indagare, mantenendo un'ideale posizione di neutralità. Attraverso una meticolosa formazione, viene eretta una sorta di parete protettiva, tra ciò che c'è dentro di noi e ciò che si trova al di fuori. Parallelamente, le entità da esaminare sono considerate come prive di vita interiore, degli oggetti di indagine, neutri e uniformi. Ho come l'impressione che il momento da te descritto sia stato cruciale poiché gli animali, in una volta sola, hanno dissolto entrambi i presupposti. Possiamo partire dal ricordo di quel momento?

M.G. Risaliamo agli anni del mio dottorato. Ho una formazione da scienziata marina e a quel tempo le piante erano ancora soltanto elementi sullo sfondo. Ero ossessionata dall'oceano e dagli animali, ero

¹ Monica Gagliano 2022. "Così parlò la pianta. Un viaggio straordinario tra scoperte scientifiche e incontri personali con le piante", Edizioni Nottetempo, Milano

interessata all'ecologia. Non a come funzionano gli organismi – ai loro pezzi molecolari – bensì all'aspetto comportamentale della vita, nella sua espressione non umana. Ho svolto la mia tesi di dottorato sull'ecologia dei pesci della barriera corallina, in particolare, sul ruolo dell'informazione inter-generazionale, ovvero su come l'informazione viene condivisa mediante il comportamento, tra le madri, persino tra le nonne, e le future generazioni. Su come condizioni di salute o stress in una generazione possono rendere qualcuno, in quella successiva, più o meno adattabile e flessibile al cambiamento. Dunque, mi occupavo di come questi cosiddetti effetti parentali siano trasmessi non a livello genetico ma comportamentale, in quella che oggi è nota come epigenetica.

La maggior parte del mio lavoro si svolgeva sott'acqua, molte ore al giorno per mesi e mesi, e così per diversi anni. La mia postazione di lavoro era nelle acque australiane, intorno a un'isoletta nel mezzo della Grande Barriera Corallina, in prossimità del bordo esterno. Quando l'ho vista per la prima volta, dal piccolo aereo che mi portava lì, non potevo credere alla sua bellezza. Con il tempo, ho imparato a conoscere quel pezzo di barriera corallina in maniera dettagliata, le sue correnti e creature. È diventato un luogo molto intimo e amavo stare lì, come si apprezza il proprio sentiero preferito nel mezzo di una foresta, quel sentiero in cui si cammina ogni giorno, dove ci si sente a casa, la mente si acquieta e non c'è bisogno di dare spiegazioni. E naturalmente i miei pesci vivevano lì,

era la loro casa; li incontravo per diverse ore ogni giorno, anche più volte al giorno. Durante le immersioni, cercavo di espirare in maniera silenziosa, perché le bolle sono rumorose e non volevo disturbare.

Con il passare del tempo, ho sviluppato con loro un'intimità. I miei occhi si sono allenati a percepire le sfumature nella loro forma, nel colore, nel movimento, e a un certo punto ho iniziato a distinguerli: prima i maschi dalle femmine, e poi singolarmente. Siccome investigavo i fenomeni intergenerazionali, li osservavo in coppia, maschio e femmina, nel loro intero ciclo di vita: l'accoppiamento, le uova, la schiusa e la sorprendente trasformazione delle larve trasparenti in pesci adulti e colorati. Per me era come un miracolo, ogni volta.

Dunque era questa la situazione in cui mi trovavo, e quell'esperimento, come riporto nel libro, è stato sia un'apertura sia una rottura, in senso positivo. Ripensandoci ora, ricordo la sensazione di connessione con gli animali che avevo da bambina. In seguito, durante il percorso di formazione per diventare una scienziata - per il quale sono ad ogni modo grata - ho dovuto mettere in secondo piano quella parte di me, per aderire al modo in cui attualmente insegniamo e pratichiamo la scienza, come hai ricordato anche tu; è richiesta quella che definiamo "oggettività", e per essere oggettivi occorre ignorare completamente la presenza dell'altro come essere, come *soggetto*, e pensarlo come un *oggetto* di studio.

Così i miei pesci diventarono oggetti di studio, nonostante fossi solita dare loro dei nomi - cosa assolutamente "illegale"

ma che fanno tutti. Li conoscevo molto bene, sapevo che nella piccola barriera numero 12, per esempio, il maschio era un po' aggressivo e la femmina molto calma, o che entrambi i pesci della barriera numero 43 erano rilassati, o riservati e così via. Visitavo ciascuno di loro ogni giorno, prendendo appunti, monitorando il loro comportamento e la tipologia di piccoli che avrebbero prodotto, in relazione allo stress sociale e ambientale, alle risorse disponibili e al variare della temperatura.

E, naturalmente, anche loro ebbero modo di conoscerti.

Sì, ma non lo sapevo, o non me ne rendevo conto. Ovviamente questi pesci sono animali selvatici, non sono addestrati né contenuti in vasche, quindi inizialmente erano tutti molto sospettosi, si chiedevano chi fossi e cosa ci facessi lì. Quando iniziai a offrire loro del cibo, dopo circa una settimana, cominciarono ad avvicinarsi e ad accettarlo. Poi, nel tempo, mi venivano incontro e mi si sedevano letteralmente in mano, indipendentemente dalla presenza o meno del cibo. Stavo costruendo delle relazioni personali. Erano individui. Avvolgevo la mia mano intorno a loro e loro si sedevano lì, sapevano chi ero. Era bellissimo.

E poi, alla fine dell'esperimento, dopo circa tre mesi, dovevo fare quello che avevo fatto molte volte prima di allora, una procedura standard; dovevo ucciderli tutti e prendere i "miei corpi", i "miei organi", in modo da poter fare le analisi del fegato, del cuore, del cervello, valutare i loro livel-

li ormonali, o qualsiasi altra cosa. Faceva parte del mio lavoro: alla fine dell'esperimento si raccolgono i pesci e si torna a casa, con i propri dati.

Avevo richiesto, come al solito, l'approvazione etica e, dato che l'etica era stata approvata, lo ero anche io. Non dovevo assumermi alcun'altra responsabilità.

Arrivò il giorno della raccolta dei dati e, senza un motivo particolare, quella mattina decisi di immergermi solamente per salutare, prima di raccogliere i pesci nel pomeriggio. Non l'avevo mai fatto prima, in nessun altro esperimento. Non avevo reti né sostanze chimiche, solo la mia solita attrezzatura.

Nessuno di loro uscì allo scoperto. Rimasero tutti nascosti nelle loro piccole tane, con il loro sguardo su di me. Cercai anche di corromperli con un po' di cibo rimasto nelle mie tasche, ma c'era qualcosa che sapevano, che nessun cibo avrebbe potuto risolvere. Era evidente che non erano felici, e non c'era nulla di diverso all'esterno, nel meteo o altro, compreso il mio aspetto fisico. Solo che nella mia testa c'era un pensiero intenso e diverso da tutte le altre mattine.

La tua intenzione.

Sì, e la mia intenzione era di salutarli prima di massacciarli tutti. In quel momento, come hai ben detto, qualcosa è calato dall'esterno. Una membrana permeabile ha iniziato a funzionare, facendo entrare e uscire un flusso, e poi qualcosa si è dissolto anche dentro di me. Mi ha colpito e sapevo esattamente che cos'era, ma poi è emerso il conflitto: "E ora cosa ne faccio di

questo?". Quindi, da un lato ci sono queste bellissime relazioni, coltivate e condivise per mesi, e dall'altro una voce "Sto facendo il dottorato, devo ottenere i dati, devo eseguire, devo spuntare le caselle, devo andare avanti". Che cosa avrei dovuto fare? Uscire dall'acqua e dire al mio supervisore: "Mi dispiace, non ho finito l'esperimento perché mi dispiaceva uccidere i pesci?"

Per ironia della sorte, proprio nel periodo in cui stavo svolgendo il mio dottorato, c'era una ragazza buddista che, in nome della sua pratica religiosa, si rifiutava di uccidere; lavorava con i serpenti marini e per lei dovettero trovare un progetto speciale. L'atteggiamento di tutti noi, come degli altri studenti di quella classe, fu molto sprezzante: perché non si dà una calmata, perché sta rendendo tutto così difficile? Se non riesce a uccidere i serpenti, allora non dovrebbe fare scienza. Piuttosto che chiederci perché *noi* lo stessimo facendo, ci si chiedeva: perché *lei* si comporta così? E perché non si adegua alle regole? Se vuoi fare scienza, si fa così. In quel momento, sott'acqua, avvertii una sensazione di gelo: "Oh, no...". E c'era il senso di colpa, naturalmente, perché pensavo che lo avrei fatto, dovevo farlo. Non vedevo via d'uscita. Per di più c'era una sensazione di totale impotenza, mi domandavo come avrei potuto fare diversamente, non sapevo nemmeno se fosse possibile agire altrimenti. Ad ogni modo, terminai l'immersione, uscii fuori e non dissi nulla a nessuno, ma mi sentivo distrutta.

In quel conflitto, non sapendo che cosa fare, presi la strada conosciuta. Tornai nel pomeriggio, questa volta avevo le reti e i

prodotti chimici, ciò che mi serviva per catturare i pesci. Fu un lavoro durissimo. Lottarono per tutto il tempo. Smontavo e sollevavo i coralli morti, sotto i quali si nascondevano. Fu una lotta senza esclusione di colpi e loro lottavano per la loro vita.

E non era mai successo prima? Le altre volte non era stata una lotta? O non l'avevi percepita come tale?

Forse semplicemente non mi importava. Era un dato di fatto: questo è ciò che si fa. E di solito li catturavo furtivamente, senza sforzarmi troppo. Credo che quella volta sia stata una lotta perché non volevo davvero prenderli. Forse il mio dramma interiore prese corpo nel mondo esterno. Comunque, alla fine li catturai tutti, li portai a casa, raccolsi i loro organi, ricavai i dati, e poi pensai: mai più. I pesci erano stati molto chiari: “non hai il diritto di farlo”.

Qualche mese dopo, feci un ritiro di dieci giorni di meditazione silenziosa; ricordo che a metà strada mi sentii del sangue colare dalle mani. Iniziai a singhiozzare e continuai per i due giorni successivi. Sentivo il sangue di tutti gli animali, di qualunque essere che avessi mai ucciso. Il messaggio era sempre lo stesso: “non hai il diritto di appropriarti della vita di nessuno, non è lì perché tu la possa prendere”. E non ci fu altro, quell'esperienza mi segnò in modo definitivo. Dovevo scoprire come stare al mondo in modo più rispettoso. A quel punto, da un giorno all'altro, diventai vegetariana. Non fu necessario alcuno sforzo, successe e basta. Fu il mio compro-

messo iniziale. C'era ancora da risolvere la questione della scienza, perché mi resi conto che nessuna domanda era abbastanza importante da giustificare da parte mia l'uccisione di un altro essere.

Prima di passare alla fase successiva della tua vita professionale, che comporta un rapporto profondo con le piante, vorrei chiederti, o forse osservare, che c'è anche una questione di fiducia. I pesci si fidavano di te. Non solo ti avevano vista e conosciuta, ma si erano anche *fidati* di te. Anni fa, parlando con un filosofo ad una conferenza, mi sono imbattuta in un modo di pensare alla fiducia. Ricordo mi disse che la fiducia è quando ci si rende vulnerabili, ci si mette nelle mani di qualcuno. Diede corpo all'idea. Dunque, i pesci si fidavano profondamente di te, si mettevano letteralmente nelle tue mani, e la fiducia che offrivano fu infranta.

Assolutamente, stavo tradendo tutto.

E poi, ascoltando la tua storia, mi viene in mente che in inglese l'etimologia di verità (*truth*) e fiducia (*trust*) è la stessa². Mi pare molto significativo. Se lo teniamo a mente, la ricerca scientifica di una verità sperimentale e oggettiva diventa quasi paradossale, perché implica nei suoi fondamenti, la rottura della fiducia. Allora potremmo chiederci: che tipo di verità possiamo perseguire?

.....
² L'etimologia di *truth* e *trust* è la radice proto-indoeuropea *deru, *dreu, e significa essere “stabile, solido, saldo”.

re applicando un metodo che implica la violazione della fiducia?

È vero. Ma quando si è immersi nel processo non lo si sa. All'epoca provavo solo un senso di vergogna e non sapevo come venire a capo. Si trattava di rompere la fiducia non solo con i pesci, ma anche, in effetti, con la vita che mi sosteneva. Come avevo osato? E hai ragione: che tipo di comprensione possiamo avere della vita se la facciamo a pezzi? La vita consiste nell'unire, nell'interconnettere, è solo facendolo che si arriva a vedere il quadro completo. Ma a quel tempo non lo sapevo, quello che avevo imparato nella mia formazione era sezionare.

Mi pare che in questo processo di formazione venga meno anche, in un certo qual modo, un altro tipo di rapporto di fiducia, con se stessi e con il proprio passato. Con la specializzazione, la maggior parte delle persone perde il senso, profondamente relazionale, della motivazione iniziale a diventare scienziati. Quando si chiede loro se ricordano una qualche inclinazione iniziale verso la scienza, di solito la riconducono a un senso di meraviglia per qualche fenomeno naturale, o creatura.

Esatto. Mentre ti ascolto mi viene in mente che l'elemento che viene estirpato, sradicato, è la connessione emotiva. Come hai detto, l'ispirazione iniziale può essere ricondotta a "amavo gli animali" o "amavo la natura": un legame emotivo. Questo vale per me come per molti altri. A condurci lì

non è un generico interesse, ma una forma di connessione emotiva. È interessante notare che, mentre rimuoviamo il nostro coinvolgimento emotivo, scartiamo anche la vita emotiva degli "altri". L'esistenza di una vita emotiva degli animali è un'ammissione recente, e vale per alcuni, non per tutti.

Quindi, rimuoviamo la vita emotiva degli animali, come hai detto, e poi, in un certo senso, la reinseriamo quando la misuriamo, la certifichiamo. Visto così è un processo bizzarro, persino un po' folle.

Esatto. Per di più, la restituiamo secondo criteri nostri. Diciamo loro in che modo sono emotivi, secondo i nostri criteri. Questa è la quintessenza della visione antropocentrica: non mi interessa vederti per quello che sei, mi interessa vederti attraverso la mia lente e quindi *farò di te* ciò che penso tu sia.

L'antropocentrismo emerge spesso nelle conversazioni che riguardano il mio lavoro. Mi pare sia una parola con una cattiva reputazione; in realtà dipende da come la si usa. Come posso non avere una visione antropocentrica? Sono un essere umano, quindi ovviamente ho questa prospettiva. Se ci si limita a questo va bene, non è un problema. In realtà è un inizio: come posso entrare in contatto con un "altro", non umano, a partire dalla mia prospettiva umana, che è intrinsecamente condizionata? Diverso è adottare l'antropocentrismo come modello per valutare e giudicare gli "altri". Peggio ancora, per costruire gerarchie e sottomettere tutti gli "altri", mettendoli poi in condizioni di dover in qualche

modo dimostrare di essere degni, di essere un gradino più in alto di dove li abbiamo collocati. Quando restituiamo la vita emotiva a coloro a cui l'abbiamo sottratta, verificiamo se soddisfano alcune precise caselle. Se non lo fanno, non abbiamo prove – e la questione è chiusa. E così la dissezione continua, e accade in diversi modi.

Un altro pensiero che mi viene in mente a proposito dell'idea di antropocentrismo è la convinzione che siamo separati. La questione nel suo insieme può essere vista in modo diverso. Potremmo contemplare la possibilità che la realtà - il fenomeno della vita - avvenga *tra*: è incontrando gli "altri" che si impara chi si è. È nella relazione che si scopre che cosa significa essere umani. Se escludiamo questo aspetto, il nostro senso di umanità sarà molto limitato.

Sì. E se lo si riconosce pienamente ci si renderà conto che uccidendo il pesce laggiù, in realtà si sta infliggendo dolore qui, in una forma di auto-violazione. In questo senso, non essere consapevoli della connessione è davvero una condizione patologica.

Quindi la domanda diventa: è possibile fare scienza in modo diverso, tenendo conto di tutto questo, adottando una posizione relazionale? E che cosa significa? Mi sembra che le scelte che hai fatto dopo quell'evento cruciale siano state orientate ad affrontare tali questioni aperte. Forse potremmo parlare di questo per un momento.

Sì, certo. Innanzitutto, credo che dobbiamo essere aperti all'esplorazione. La scienza dovrebbe essere un cercare senza idee precostituite su ciò che andremo a trovare. Invece oggi la ricerca è per lo più finalizzata a un obiettivo particolare. Il ventaglio di domande che poniamo è limitato. Creiamo e progettiamo esperimenti che testano risultati molto specifici.

Inoltre, una scienza più aperta permette alla turbolenza dei corpi emotivi di entrare, e non la considera come un conflitto, ma come un arricchimento della ricerca di cui davvero abbiamo bisogno, delle domande che dovremmo farci. Al di là del mio approccio personale, un ottimo esempio di questo modo di fare scienza proviene da una mia collega, Barbara Smuts, che ha svolto un lavoro straordinario con i babbuini. Si è seduta con loro e ha trascorso molto tempo a osservarli, a stare lì insieme a loro. A un certo punto ha capito di doversi comportare come un babbuino: non diventare una di loro, non capire cosa significasse essere lì con loro poteva essere pericoloso, avrebbe potuto essere attaccata. Quindi, per poter essere lì doveva entrare, permettendo alla sua esperienza soggettiva di permeare davvero il loro spazio, diventando un soggetto tra soggetti. A quel punto ha potuto vedere cose che sarebbero state inimmaginabili nell'ambito del tradizionale ideale scientifico della neutralità, cose alle quali, semplicemente, non avrebbe avuto accesso. Quindi, alla fine, ha fatto le scoperte scientifiche più interessanti proprio *perché* ha permesso alla sua soggettività di entrare, non suo malgrado. Il nostro corpo emotivo e la no-

stra esperienza soggettiva non possono essere espunti. Siamo degli illusi se pensiamo di poterlo fare. Come scienziato sei presente, non sei mai oggettivo.

Il che, per inciso, emerge naturalmente dalla meccanica quantistica, dove la nozione stessa di osservatore neutrale perde il suo significato. La questione è quindi, in certo senso, al cuore della scienza.

Esatto. E se pensiamo a Darwin, il fulcro della sua ricerca riguardava l'interconnessione tra le cose, la continuità delle forme. Tutte queste forme hanno diverse soggettività, e vale la pena esplorarle. In particolare come ecologi, ci occupiamo di come le diverse forme e soggettività si creano, si dissolvono, si modellano a vicenda, e determinano ciò che chiamiamo *ambiente*. Ovviamente in tutto questo sono coinvolte anche le piante, e molti "altri" che neanche consideriamo.

Uno degli aspetti che trovo più interessanti nel tuo lavoro è il fatto che consenti a tutti questi "altri" di mettere in discussione, a modo loro, le modalità con cui li guardiamo, il nostro modo di fare scienza. E la prima che mettono in discussione sei tu. È successo con i pesci e poi nei tuoi esperimenti con le piante. Nel tuo racconto di questi esperimenti c'è sempre un momento in cui ti rendi conto che ti stanno mostrando cose che fino a quel momento non eri stata in grado di cogliere. Ti devi rendere disponibile per comprendere ciò che ti stanno indicando.

Con il tempo, ho imparato sempre di più ad *andare verso* di loro. Questo *andare verso* gli "altri" fa parte della mia metodologia scientifica, non è in contrasto.

Per esempio, in uno dei miei primi esperimenti con il mondo vegetale, delle piantine di piselli mi hanno mostrato che potevano imparare per associazione, rispondendo a uno stimolo condizionante neutro - un piccolo ventilatore alla fine di un labirinto - proprio come facevano i cani con la campanella nel famoso esperimento di Ivan Pavlov. Man mano che l'esperimento proseguiva, mi resi conto che stavo quasi per perdermi lo spettacolo. In realtà mi stavano mostrando la loro abilità di imparare, ma io non riuscivo a vederla. Stavo interpretando il loro comportamento attraverso la lente di un'ipotesi standard iniziale che in realtà non era corretta: non corrispondeva al comportamento *reale* delle piantine di piselli³. In altre parole, la mia formazione scientifica non mi per-

.....
3 L'ipotesi standard iniziale era che, senza apprendimento, metà delle piantine di piselli sarebbero cresciute a sinistra e metà a destra del labirinto. Tuttavia, nella realtà esterna, le piantine di piselli che sono state esposte alla luce crescono *sempre* nella direzione in cui hanno sperimentato la luce l'ultima volta. Quindi, a meno che non siano addestrate a fare diversamente (lo scopo dell'esperimento), le piantine crescerebbero il cento per cento delle volte verso il ramo del labirinto nel quale, la volta precedente, sono state presentate alla luce. Dunque ciò che sembrava una distribuzione casuale 50:50 (senza alcun apprendimento) era in realtà circa il 50 per cento delle piantine che, ignorando la tendenza innata, adottava invece la direzione del piccolo ventilatore, come indicatore affidabile della luce futura. Per maggiori dettagli si veda Gagliano 2022.

metteva di vedere ciò che avevo di fronte. Mi resi conto di ciò che stava accadendo restando in silenzio con loro, nella camera oscura dove si svolgeva l'esperimento, proprio quando ero pronta ad arrendermi. In quel momento, quando realizzai "ah, mi sono quasi persa lo spettacolo", capii che, nonostante stessi facendo uno sforzo di consapevolezza rispetto ai miei condizionamenti, i pregiudizi dovuti alla formazione scientifica erano ancora in gioco. E continuano tuttora a insinuarsi in me, devo essere molto vigile.

I miei esperimenti con le piante presentano dunque molte sfaccettature; da un lato mi mostrano ciò che possono fare - ricordare un evento, imparare per associazione, percepire ed emettere suoni e così via - dall'altro mi indicano i miei pregiudizi, aiutandomi a smantellarli, e nel farlo mi permettono anche di cogliere da dove provengono l'incredulità e l'ostilità di alcuni colleghi. Si trovano dove ero io in quella camera oscura, prima di cambiare prospettiva e di abbandonare i condizionamenti, anche solo per un momento.

Un altro aspetto che ritengo unico della tua pratica è il fatto che applichi questo approccio relazionale all'interno di un laboratorio, una struttura di tipo galileiano.

Seguo le regole.

Sì, e grazie al tuo percorso personale con le piante attraverso le conoscenze indigene, sei in grado di vivere un'espe-

rienza nella sua interezza, in un ambiente molto controllato, un luogo che è progettato per 'estrarre' le esperienze. Una situazione paradossale che è un po' miracolosa, destabilizzante e anche sovversiva, in un certo senso. Proprio come nel lavoro di Barbara Smuts, portare il tuo corpo emotivo e le tue esperienze soggettive nel progettare ed eseguire - "performare" - questi esperimenti, ti permette di porre domande diverse e di scoprire cose che sembravano inaccessibili.

Diventano accessibili quando permetto alle barriere dovute al mio condizionamento di cadere, anche se temporaneamente. Allora c'è la possibilità di vedere qualcosa di diverso.

Nella mia vita personale, come hai accennato, ho svolto un lavoro che richiede di abbandonarsi completamente a un processo o a un *altro* non umano, una pianta; è l'unico modo per poterlo fare. Mi sono esercitata a quella forma di resa. Questo mi consente di togliere il velo quando è il momento - per così dire - e di aprirmi a ciò che sta accadendo; così come invece faccio ricorso alla mia formazione scientifica quando progetto gli esperimenti. Forse, in questo senso, mi trovo ad abitare un mondo un po' più ampio rispetto all'ambiente accademico tradizionale; in questo mondo ci sono più possibilità da esplorare, più domande e anche più risposte.

Ci viene insegnato che quando facciamo scienza, siamo dei portatori di conoscenza, la raccogliamo e poi la consegniamo a qualcun altro, ed è così che progrediamo.

E se invece non dovessimo fare tutto questo lavoro da soli? Sembra così spossante! E se invece collaborassimo? E se collaborassimo con “altri” che hanno diversi tipi di conoscenza, le piante nel mio caso, ma anche altri animali, persino la terra, i fiumi, il pianeta, qualsiasi cosa vogliamo. E se ci aprissimo davvero all’idea che *possiamo* collaborare con questi “altri”, che loro sarebbero felici di collaborare con noi? Il nostro lavoro si farebbe molto più leggero, sostenuto da questi diversi corpi di conoscenza e saggezza, che d’un tratto si renderebbero disponibili. La scienza diventerebbe una faccenda completamente diversa, forse più vicina a ciò che doveva essere in principio: un’ esplorazione collettiva, persino giocosa, dell’ignoto.

Mi vengono in mente i dipinti rupestri delle nostre origini – a Lascaux per esempio. Evocano un impulso primario a comprendere, a condividere – con questi “altri” – il mistero dell’essere in vita, in una data forma, per una piccola frazione di tempo. L’apertura di cui parli, a collaborare, ad avvicinarsi insieme a questo mistero, potrebbe diventare un mezzo per imparare a prosperare il più possibile, collettivamente, e non solo a sopravvivere. Per muoverci, tutti insieme, verso una certa realizzazione del Sé comune⁴.

.....
4 A questo proposito, si veda, ad esempio, il riferimento al principio dell’Auto-realizzazione, realizzazione del Sé ecologico, nella prospettiva dell’ecologia profonda di Arne Naess, nel suo libro “Ecology, community and lifestyle”, Cambridge University Press, 1989.

Esattamente.

Ciò si ricollega all’ultimo aspetto di cui vorrei parlare, ovvero al rapporto tra il conoscere e l’agire. Nonostante la sua evidente inadeguatezza empirica, l’ideale moderno della scienza che dice il vero al potere e del potere che quindi agisce per il bene comune, è ancora presente nella nostra cultura. Deriva dall’ingenua convinzione che, una volta che sappiamo qualcosa nel linguaggio della scienza, che si suppone oggettivo, esaustivo e universale, allora ne consegue, inesorabilmente, la giusta azione normativa - etica, politica, giuridica - come una dimostrazione razionale.

Per quanto riguarda il tuo lavoro, una volta dimostrato in termini scientifici che degli esseri viventi privi di un sistema nervoso e un cervello - come le piante - possono manifestare comportamenti che normalmente attribuiamo alla cognizione, dovremmo cambiare la nostra postura valoriale – e dunque il nostro modo di agire – nei loro confronti, come conseguenza inevitabile. Ma è evidente che non succede così, proprio come nel caso degli animali e, più in generale, come per ciascuna delle crisi globali che stiamo affrontando in questo momento. Alla luce di quanto abbiamo detto, potremmo sostenere che la conoscenza scientifica di per sé non funziona come dovrebbe, perché viene prodotta in isolamento, rimuovendo l’esperienza emotiva e corporea. Per poi essere restituita sotto forma di infor-

mazione, quindi solo alla nostra mente; perciò non induce cambiamento. Quali sono i tuoi pensieri a riguardo? Che tipo di pratica di ricerca potrebbe innescare una forma di trasformazione collettiva nel nostro modo di stare al mondo?

Mi viene da pensare alla nostra comprensione di cosa sia e di cosa faccia la conoscenza, da un lato, e di cosa sia la saggezza dall'altro. Si tratta ovviamente di due cose molto diverse. La mia sensazione è che, nella cultura delle nostre radici, la ricerca fosse rivolta a renderci più saggi, non a collezionare fatti. L'impulso era la curiosità di capire il senso di tutto questo, il mistero, come lo hai definito. Penso che chiunque si addentri in questo mistero, nell'alchimia di questa vita, finisca inevitabilmente in luoghi strani: una stranezza che ha il potere di far crollare l'idea preconcepita di ciò che pensiamo di sapere. È quasi come se la conoscenza fosse lì per essere smembrata, in modo che noi possiamo crescere. Invece usiamo la scienza per accumulare conoscenza. Non la decostruiamo mai, quindi non ci diamo l'occasione di crescere attraverso questo processo. Nel disgregare la conoscenza risiede l'opportunità di trasformarla in saggezza, e la saggezza è ciò di cui abbiamo davvero bisogno, in questo momento più che mai.

In definitiva, per me la scienza è solo un canale di esplorazione, è una performance. Prima hai usato la parola "performare", dare forma a un esperimento: per me è letteralmente una performance. E quando ci si prepara per una performance teatrale o

artistica si esplorano tutte le possibilità a disposizione, per farne qualcosa di qualcosa di diverso.

Per trascendere i suoi confini, in un certo senso.

Precisamente. E invece facciamo l'esatto contrario. Continuiamo a fare esperimenti che corrispondono il più possibile alle aspettative che già abbiamo, soffocando la possibilità di far emergere la saggezza. E la saggezza emerge in superficie quando siamo pronti ad arrenderci. Solo in quel momento ci viene presentata: 'eccola qui'.

Quindi ora mi sembra che stiamo tornando in modo circolare alla questione della fiducia e della verità, dal lato opposto. Potremmo dire che abbiamo la possibilità di incontrare una qualche forma di verità – saggezza – quando ci arrendiamo, rinunciamo al controllo, dunque ci fidiamo: non solo degli "altri" ma anche di noi stessi. Dobbiamo essere abbastanza sicuri di noi per renderci vulnerabili, aperti a qualunque cosa venga a galla.

Sì, giusto. Quindi, tornando alla tua domanda, dovremmo creare degli spazi nei quali gli "altri" possano collaborare con noi per sviluppare quella fiducia, nello sgretolare ciò che pensiamo di sapere. È in quel momento che la saggezza tipicamente si manifesta, attraverso l'esperienza incorporata e condivisa del lasciar andare. Ed è così che emergono nuove possibilità,

di trasformare il nostro modo di stare al mondo.

Post scriptum: Etimologia

Cara Monica, oggi sono tornata all'etimologia di verità (*truth*) e fiducia (*trust*), per rinfrescarmi la memoria ed essere sicura di avere l'informazione corretta. L'etimologia comune è *deru, anche *dreu-, una radice proto-indoeuropea che significa "essere stabile, solido, saldo". Mentre continuavo a leggere, mi è venuto in mente che un'altra parola potesse avere la stessa radice: albero (*tree*). Ho controllato e sì, è la stessa radice. In effetti, la *radice principale*, la più antica Sanscrita *dru. Dunque, verità (*truth*) e fiducia (*trust*) sono in un certo modo una cosa sola, e si radicano, in senso piuttosto letterale, in albero (*tree*). Ho pensato che lo dovessi sapere.

È bellissimo! Grazie per la condivisione, ci rifletterò.



3